



▲ a colloquio con  
**INTER-AGENDO SI IMPARA**  
*Clotilde Pontecorvo*

di Camilla Monaco

## l'intervista

**Clotilde Pontecorvo** è professore emerito alla "Sapienza" Università di Roma. Si occupa da decenni di processi di acquisizione delle conoscenze e interazione sociale, di modalità interattive in contesti sociali significativi. Autrice di numerose pubblicazioni, ha fatto parte della "Commissione Saggi" istituita dal ministro Berlinguer. È presidente dell' *Associazione Contex*, di cui fa parte anche la Federazione provinciale Scuole materne di Trento.

**Secondo te, quanto pesa oggi l'eredità di una visione stadiale, e tendenzialmente maturazionista, dello sviluppo del bambino?**

Non sono sicurissima di conoscere gli studi più recenti su questa tematica, ma tendenzialmente, secondo me, questa eredità ha ancora un suo peso, soprattutto per quanto riguarda l'area del passaggio dallo stadio pre-operatorio all'operatorio concreto, che è marcato dalla padronanza del pensiero reversibile. Un esempio può essere quello del bambino che impara a conoscere il percorso dalla sua stanza da letto alla cucina: la reversibilità si padroneggia quando si è in grado di ricostruire verbalmente il percorso inverso. Si tratta di un costruito molto forte, che ha segnato molte delle ricerche fondamentali di piagetiani e post-piagetiani.

**Per quanto riguarda appunto il pensiero piagetiano, dal tuo punto di vista quali sono oggi gli aspetti che possono essere considerati sintonici rispetto a una visione socio-costruttivista dello sviluppo e dell'apprendimento?**

Secondo me, bisogna sempre ricordare che nello studio del ragionamento Piaget ha dato importanza alla dimensione collettiva e collaborativa, la stessa dimensione che è divenuta poi centrale nell'approccio vigotskiano. È interessante che il ragionamento - visto in una chiave collettiva - fosse importante già nella concezione piagetiana, nonostante Piaget sia diventato, diciamo così, famoso per la sua visione stadiale dello sviluppo cognitivo. Soprattutto nel mondo della scuola, inteso in senso lato, questa visione è entrata in maniera particolarmente forte, a mio avviso per ragioni di "facilità teorica".



Questo colloquio è stato realizzato secondo i principi dell'**intervista etnografica**, che intende la conversazione tra intervistatore e intervistato come un **evento fortemente interazionale**,

che evolve e si costruisce attraverso lo scambio situato tra i due partecipanti, in un'ottica di co-costruzione dei contenuti. Pertanto, trattandosi di un'interazione sociale a tutti gli effetti, il testo risultante deve essere considerato come un testo orale, caratterizzato – per sua stessa natura – da imprecisioni e ripetizioni.

Devo dire che l'influenza di questa parte del pensiero piagetiano è dovuta in modo particolare alla sua utilizzazione nell'ambiente educativo del Nord America. Sono stati gli studiosi statunitensi ad assumere per primi questa concezione dello sviluppo, perché era in un certo senso una visione facile e intuitiva, che ha avuto anche una somiglianza di stampo comportamentista, possiamo dire, che non va esclusa. L'approccio stadiale allo sviluppo cognitivo del bambino, così come Piaget lo aveva proposto, poteva essere visto infatti anche in una chiave comportamentista, che allora era così dominante nella teorizzazione nord americana. Ad ogni modo è una concezione che non può essere considerata sintonica a una visione socio-costruttivista.

### **Parlavi prima della dimensione collaborativa: dal tuo punto di vista perché è importante investire sull'apprendimento collaborativo nella scuola dell'infanzia?**

Secondo me è importante in primo luogo perché c'è una grande disponibilità nei bambini piccoli alla collaborazione. E quindi è essenziale utilizzare questa dimensione collaborativa anche dal punto di vista dell'apprendimento, per la costruzione di conoscenze nuove: mi pare che questa sia una premessa fondamentale.

### **Quando si parla di collaborazione di solito si pensa immediatamente all'aspetto consensuale, del fare insieme, mettersi d'accordo, cooperare. Esiste però anche l'aspetto oppositivo, conflittuale, della collaborazione.**

Ritengo che sia un aspetto cruciale, perché l'opposizione è una grande dimensione collaborativa: ci si appoggia all'altro, anche contrastandolo, e questo è un grande elemento di aiuto in termini di sviluppo e apprendimento. L'opposizione fa parte a pieno titolo della collaborazione e, nei bambini piccoli, questo è molto evidente: è quasi un processo naturale l'opporre a un'affermazione dell'altro, a un'azione che compie l'altro, quindi lo vedo come un elemento molto costruttivo.

### **E come mai secondo te, di fatto, un po' nel senso comune, un po' anche in ambienti educativi, si fa tanta fatica invece a considerare l'opposizione come una dimensione collaborativa?**

Per una semplificazione legata a una visione adulta, in cui l'opposizione è meno accettata come un elemento collaborativo. Nei bambini piccoli, invece, è un elemento di grande supporto reciproco, perché l'affermazione dell'altro è più facile da contrastare ed è anche il punto di appoggio dei processi di co-costruzione della conoscenza. Negli adulti non è così: quella permeabilità che noi incontriamo



nei bambini piccoli, e che è fondamentale per la costruzione della conoscenza, è meno presente nel mondo adulto. Forse è proprio una proiezione adulta che porta alla difficoltà di cogliere la portata collaborativa dell'opposizione.

**Diciamo che è una delle tante cose in cui dovremmo imparare dai bambini, probabilmente.**

Ah, sì! Lo credo proprio, decisamente.

**Parafasando un tuo famoso testo, che hai scritto insieme ad Anna Maria Ajello e Cristina Zucchermaglio, mi viene da dire che, oltre che discutendo si impara, anche interagendo si impara.**

L'interazione è la dimensione fondamentale che sta alla base della discussione, perché la discussione – che noi abbiamo osservato e studiato in quel testo che tu richiami – è basata proprio sull'interazione. L'interazione è la condizione essenziale perché ci sia una discussione. Una bambina di Reggio Emilia tanti anni fa, rispondendo alle insegnanti che le chiedevano "a che cosa servono le parole", disse che "le parole servono a litigare senza picchiarsi". Quindi litigare vuol dire opporsi, contrapporsi ed è molto interessante che una bambina di quattro anni abbia trovato una formulazione così efficace, di cui era evidentemente già molto consapevole.

**Certo. E a proposito di interazione, qual è secondo te il valore aggiunto per i bambini, anche piccoli, dell'interagire all'interno di un piccolo gruppo?**

Penso che il piccolo gruppo sia una facilitazione notevolissima, per tutti noi. Ad esempio, noi adulti, quando discutiamo via Skype, ci troviamo molto facilitati da un gruppo piccolo, che permette di tenere a mente facilmente il contributo dell'altro, per rilanciarlo, eccetera. Quindi mi pare che queste indicazioni debbano essere valorizzate nelle interazioni tra bambini, perché il piccolo gruppo è particolarmente significativo anche rispetto alla dimensione affettiva e relazionale. **Il piccolo gruppo è senza dubbio la dimensione ideale dell'interazione:** noi adulti in piccolo gruppo riusciamo addirittura a scrivere insieme qualche volta, che è una cosa abbastanza difficile normalmente. Articolare un ragionamento in collaborazione, anche attraverso la dimensione oppositiva, è possibile solo all'interno di un gruppo ristretto di persone. E tanto più questo vale per i bambini piccoli, che hanno una spiccata disponibilità – quella che io chiamo *permeabilità* – ad ascoltare e a confrontarsi





con il discorso dell'altro. Se il gruppo non è troppo grande, è più facile stare a sentire veramente le parole dell'altro, opporsi ad esso oppure collaborare in altre forme, ma comunque tenerne conto in qualche modo. Il piccolo gruppo è un contesto molto importante anche per gli adulti, quindi anche per gli insegnanti.

**Stavo per chiederti proprio questo: per quanto riguarda l'insegnante, che si trova a interagire con un piccolo gruppo di bambini, anziché con un gruppo più grande, qual è il valore aggiunto?**

Mi pare che il valore aggiunto è quello di poter prendere in carico il senso del discorso portato da ciascuno, e quindi più in generale l'intervento del bambino singolo, anche l'intervento non verbale, la gestualità, l'interesse, l'attenzione. **Sono tutte dimensioni che nel grande gruppo sono difficili da cogliere, mentre nel piccolo gruppo riescono ad avere un senso e possono essere valorizzate in modo adeguato.**



**Prima accennavi alla dimensione formativa degli adulti: dal momento che, tra le altre cose, ci occupiamo anche di progettare i percorsi formativi degli insegnanti, quali suggerimenti puoi darci?**

Darei il suggerimento di procedere in modo progressivo, non pensando che immediatamente si può capire tutto. È importante facilitare questa comprensione aiutando gli insegnanti a cogliere gli elementi rilevanti dell'intervento del bambino che, come dicevo, può essere benissimo un intervento non verbale, gestuale o di azione, e a valorizzarlo. Quest'ultima, dal punto di vista formativo, è una dimensione molto rilevante, perché è particolarmente importante valorizzare il contributo di ciascuno e di tutti, in forma progressiva, attraverso una gestione adeguata del piccolo gruppo da parte dell'insegnante. Sono fondamentali anche le proposte di contenuto interattivo che gli insegnanti possono fare e che possono discutere tra loro, in modo da coglierne la differente valenza. **In un certo senso si tratta di abituarsi a fare un'operazione di riflessione, anzi direi di auto-riflessione reciproca.** E in fondo il lavoro di gruppo degli adulti ha anche questa funzione.

**Certo. Anche e soprattutto grazie a te, io ho imparato negli anni a conoscere il valore della videodocumentazione dal punto di vista formativo e auto-formativo. Ci dici qualcosa anche a questo proposito?**



Il video ha un grandissimo valore. Prima di tutto, conserva il dato, il documento, e ci consente di ritornarci sopra e quindi non è un evento che scompare, ma un evento che resta, che si ferma e ci permette di fare un'auto-riflessione e, forse, di raggiungere progressivamente l'autocoscienza. In questo senso, come tu sai molto bene, è utile lavorare su quella che è la risposta che uno dà all'intervento di un altro. È quello che nell'Analisi del discorso chiamiamo *prendere in carico*, *l'uptake*, cioè in fondo il discorso collettivo si costruisce sul fatto che un determinato intervento viene raccolto da una seconda persona. E noi sappiamo che, per valutare la portata di un intervento o di un'azione qualsiasi, è importante osservare la reazione del gruppo o dell'altro individuo. Questa a me pare una delle cose più significative della ricerca sulle interazioni, che non a caso utilizza molto il video: la ricerca sulle interazioni ci indica che essa agisce in quanto c'è una risposta altrui, c'è un altro interlocutore che raccoglie, prende in carico, quel determinato intervento. **Penso quindi che il valore del video sia impagabile, non ha eguali.**



**E che cosa ci dici della preoccupazione che il video possa alterare la "normalità"? È di solito una preoccupazione particolarmente presente in chi si accosta alla videodocumentazione per la prima volta.**

Guarda, nulla è così alterante la situazione normale quanto l'interazione e l'interazione è una condizione essenziale per lo sviluppo e per l'apprendimento. Quindi, se noi videoregistriamo, non possiamo modificare le cose più di quanto non faccia una normale interazione. Io dico, un po' scherzosamente, che noi il teatro lo facciamo sempre, anche quando facciamo una piccola lezione, una piccola esplorazione. L'azione discorsiva, l'azione verbale, l'azione interattiva è il fattore che determina gli interventi e le risposte. L'interazione modifica il mondo, modifica i rapporti tra le persone, tra bambini e adulti, tra bambini e genitori, e dunque siamo dentro un universo che è un universo pirandellianamente teatrale, drammatico, che non può essere modificato dalla semplice accensione di una videocamera. Il teatro non è fatto da qualcosa di esterno, dalla presenza di luci più intense che favoriscono le riprese o da una finestra aperta: è fatto dalla presenza delle persone e dalla loro *intenzionalità collettiva*, per riprendere un concetto usato dal grande logico statunitense Quine. E questa intenzionalità c'è nel discorso sociale, nell'interazione, nel rapporto sociale, quindi non c'è possibilità che la videocamera alteri ulteriormente le cose. Certo, uno può dire "ma io non vorrei essere ripreso, perché non voglio che resti traccia del mio fare": questo è un problema che può riguardare gli insegnanti, però non in misura maggiore del loro fare collettivo quotidiano in una situazione educativa. **E i bambini, anche piccoli, sono molto consapevoli del**



**"fare educativo" degli adulti.** Ricordo una frase di una bambina di tre anni, una dei miei nipoti, che parlando di due sue insegnanti della sua scuola dell'infanzia mi disse *"guarda, Francesca è più buona, ma Renata è più brava"*. Questo voleva dire che lei aveva già gli strumenti per distinguere l'atteggiamento emotivo di due insegnanti dopo neanche un anno di scuola dell'infanzia. La cosa interessante è che la sua lettura era assolutamente centrata e aderente alla realtà.

**Proprio a proposito degli adulti, l'ultima cosa che ti chiederei è: se dovessi rivolgerti direttamente agli insegnanti di scuola dell'infanzia, alla luce di tutto quello che hai detto finora, quali suggerimenti ti sentiresti di dare?**

La questione che mi viene subito in mente è l'osservazione. Credo che sia un grande strumento, anche a livello formativo, ma è anche molto difficile osservare bene, nonostante non richieda una strumentazione particolare. Richiede, però, degli occhi aperti, una sensibilità di ascolto – perché osservare vuol dire anche ascoltare – verso quello che dicono bambini e adulti. Mi pare che sia lo strumento fondamentale della nostra formazione, a qualsiasi età, e quindi vale anche per gli insegnanti di scuola dell'infanzia. **Per questo suggerirei di mettersi in una disposizione di ascolto, di osservazione attiva e anche in una dimensione di riflessione, perché questo è il vero strumento per l'acquisizione di consapevolezza: l'auto-riflessione.** E poi sottolineo la necessità di riportare gli elementi di riflessione nel gruppo professionale e in quello formativo: credo che, anche dal punto di vista della formazione degli insegnanti, il piccolo gruppo sia la dimensione fondamentale. Suggerirei solo questo.

**Grazie davvero.**

A voi, di avermi ascoltato.

